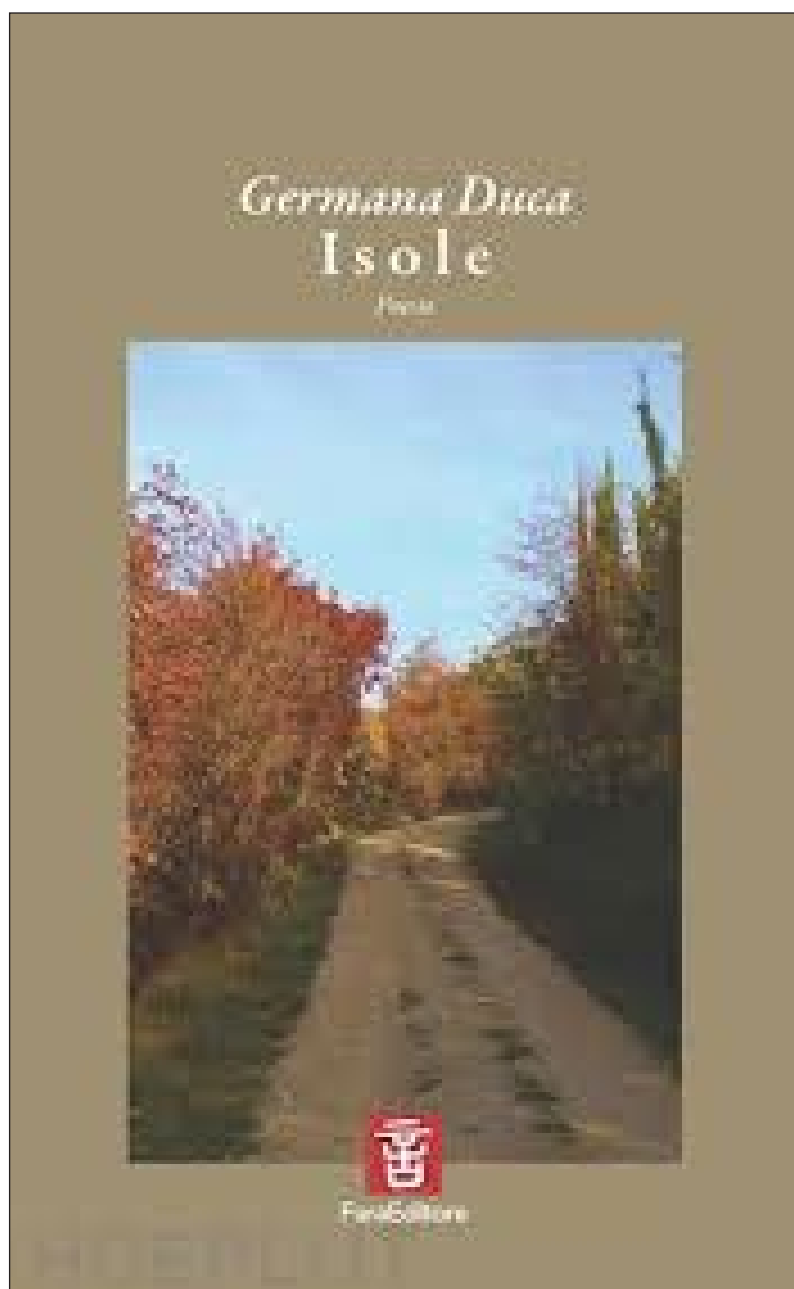


Germana Duca, *Isole*, FaraEditore 2025 di Anna Teresa Ossani

Poesia della maturità quella di *Isole* (FaraEditore 2025), dove Germana Duca approfondisce temi, ragioni, modi del suo continuo processo creativo e apre, anche tecnicamente, un nuovo tracciato. Vi si respira il grande tema delle peripezie dell'anima nel viaggio/tempo della vita affrontato con levità di tocco e puntuale interrogazione in testi che si fanno metafora di una interiorità che ha sempre cercato se stessa a contatto con la propria terra d'origine. Il linguaggio, colto e raffinato, modella il dato di realtà con l'immaginario, e mostra, in uno scavo interiore sempre più verticale e senza compiacimenti, la radice identitaria di chi scrive. Il diagramma autobiografico è rivissuto in piccole *isole* di poesia che danno voce ad una interiorità che con grazia e misura ricorda, si guarda, si protegge, si scopre, si ascolta in otto "arcipelaghi di incontri" (Ramberti), - tali sono le otto parti in cui si struttura il testo - in un piccolo microcosmo tra il mare e l'Appennino, tra Ancona e Urbino. Identità e memoria in un'opera, a chiari segni introspettiva, che non manca di interrogarsi sulla perdita di umanità, sull' <<inquinamento mentale>> che <<dilaga>>, sul <<terrore>> che <<sulla terra snaturata si sparge.>> Ed è significativo che una cifra espressiva potente sia propria dell'ultima sezione *Poesie dell'anno del mai*, significativamente preceduta da una riscrittura in dialetto urbinato de *L'infinito* di Giacomo Leopardi con 'tremore' dedicata A G.L. (il che suggerisce, o forse apre, la possibilità di un percorso di indagine sulla orchestrazione che compone in unità questi testi). Di fronte alla violenza, alla perdita di ragione, alla guerra, in un mondo senza amore che non ha <<Nessuna memoria del passato>>, dove <<Grava il silenzio>>, le poesie mostrano, con misura e discrezione, pur di fronte ad una umanità alla deriva e

senza scendere a false e rassicuranti analisi - perché <<La lingua si arrende/ frana nell'opacità vola/ con la polvere verso il suolo>>(p.88) - i colori della vita e la forza dell'amore nella fraterna adesione ad un destino che è di tutti noi. La contemplazione del paesaggio marchigiano, il piccolo spazio della terra natia (Ancona) e/o di quella acquisita (Urbino) può essere allora rassicurante e riposante rifugio e così, correlata, è la citazione: <<e l' sprofondè m'è dolc tun ste mar.>>

Il viaggio nello spazio - tempo della memoria si è aperto sin dal titolo del volume, *Isole*; titolo carico di dati culturali, di riferimenti letterari che richiamano uno dei grandi emblemi della poesia (dalla grecità ad oggi): l'isola, appunto. Certo la poesia di Germana è una poesia colta, alimentata da e nutrita di cultura letteraria, ed anche qui, in *Isole*, si respirano echi lontani, leggere venature, accenti e voci, immagini che lasciano risuonare possibili richiami mentre si innestano tangenze, da Omero a Walcott, passando per Gatto, Ungaretti, Quasimodo, Saba, Luzi (e molti poeti e incisori marchigiani) e, non ultima, l'amata Dolores Prato. Ma qui l'isola è il momento simbolico della poesia che solo da quegli episodi di vita vissuta in un paesaggio identitario poteva nascere. Se è solo <<fra parlate di Appennino sante>> che il polline diviene concime di poesia, la parola non somiglia <<né a fiume/ né a torrente ma a rivolo/ d'acqua piovana che assidua/ si adagia/ nel solco e allatta il seme>> (p.49). Ed è allora forse comprensibile come questo titolo tematico racchiuda in silloge il senso stesso del libro e ne spieghi la sostanza simbolica: quel paesaggio qui presentato va al di là del suo essere un luogo geografico, include una condizione umana. Solo lì, tra l'Appennino e il mare, la parola poteva diventare linfa autenti-



ca di poesia. Una poesia che sembra costruirsi su un realismo minuto ed è capace però di condensare in immagini di grande forza simbolica personaggi, oggetti, luoghi e di tessere, in una straordinaria maglia espressiva, il senso del Tempo della Vita. L'archetipo del viaggio, il riportarsi a riva, l'approdare a Itaca è già dato in apertura da due testi guida, due testi 'a fronte,' uno di Kavafis e uno della Duca stessa: in entrambi il ritorno a riva si auspica avvenga dopo una navigazione in un tempo lento che consenta di invecchiare, di <<Avere pace. Senza perché amare>> (p.13). L'affresco, ora vivido ora sfumato, che si spalanca davanti ai nostri occhi è messo in scena da una memoria capace di creare rapporti analogici e sinestetici, corrispondenze emozionali tra personaggi (la madre, il marito, i figli) e paesaggio, tra passato e presente, tra natura e poesia (valga, per tutti i possibili richiami, l'esempio sopra citato: <<polline concime di poesia>>) (p.49). Un affresco in cui il paesaggio marchigiano anconetano (il Passetto, il Fornetto, la casa natia) e quello urbinato (il Palazzo, le strade, i dintorni della città, la luce sui suoi tetti che cambiano di colore) vengono restituiti da un punto di osservazione che ora si allontana ora si avvicina ed è in grado sempre di restituire l'identità di chi scrive. Passato - presente, tempo umano e tempo naturale sembrano avere lo stesso ritmo, la stessa cadenza (si legga in una delle *Poesie dei mesi*, *Marzo*, la iconica similitudine: <<come giovane donna/ dopo prima notte d'amore,/ si sveglia stircchiandosi/ la primavera>>) e rivelano, in immagini, episodi di vita. Un movimento memoriale dove tempo naturale e tempo umano si fondono nell'immagine simbolo dell'albero (p. 16) quasi allegorico richiamo ad un destino che restituisce in unità passato e presente in una <<temporanea/ immortalità>> (p.20). Il registro della scrittura è cambiato. L'ideazione, la struttura, il segno linguistico si compongono in una unità che ha come unica prospettiva quella di interrogarsi sul presente ponendo in causa tutto il proprio passato. Il lessico, allora, non è solo levigato, ma metaforico ed emblematico. I versi sono spesso chiusi da clausole gnomiche che li rendono solo in apparenza emotivamente colloquiali. La sintassi, complessa, spesso percorsa da termini a confronto antinomici, oppositivi affidati agli stimoli sensoriali dell'udito e della vista (ad es. le poesie a Volponi, a Luzi, e l'arabesco *A Carlo Ceci* le cui componenti verbali sembrano restituire i colori vellutati del pittore e la perfezione del suo segno incisivo), scheggia, illuminandoli, i paesaggi o è abile a restituire ritratti iconici dei

personaggi. Restano nella memoria la trepida femminilità di una fanciulla in attesa dell'amore, le scene di vita anconetana in campagna di una bambina e di una adolescente che immaginava e sognava, la rustica dolcezza di Berto che alla nascita della figlia comincia a <<inventare/ nuove timide corte parole>>, Amelia <<slalata e dolente>>, figura materna pennellata con icastica classicità (pp.25-26). Il fermo immagine sulla provincia marchigiana col suo respiro, la sua inquietudine, la sua parola, dà al tessuto poetico una modulazione ritmica a volte struggente, a volte carezzevole come il rumore di un'onda. Questo forse non basta a giustificare quanto detto in apertura parlando di un percorso poetico in crescita anche tecnicamente. Due gli interrogativi: perché la Duca ha sentito la necessità di restituire anche in un dialetto urbinato perfettamente accordato alcuni dei testi della sezione *Poesie per Urbino* facendoli precedere o seguire dalla versione in italiano? E ancora: perché siamo in presenza di un racconto in versi quale è la sezione *Poesie di Amelia e Berto* all'interno del volume?

Forse non è sufficiente dire che il dialetto serve a dare respiro di verità ai richiami della memoria, che pure è certamente vero; forse quei testi restituiti anche nella lingua adottata, mai consolatoria, mai cosmetica, ma con sempre maggior forza, lingua del profondo, della coscienza, contribuiscono notevolmente alla incisività e alla carica emotiva della intera raccolta, danno rilievo e respiro ad una scelta di vita urbinata (e *Urbino* allora è *madre* e allora *Urbino* è *carezza*); solo con il suo dialetto, appartenendo alla sua comunità totalmente è ed è stato possibile affrontare dolori e paure e, ancora oggi, sognare: sognare anche di vedere il mare là, dove si è nati (pp. 69-70). Saldamente dunque l'uso del dialetto e di una memoria mai nostalgica fonde in unità passato e presente: <<Righe d'oro e d'argento donate/ al soffitto di casa. Ancora un giorno>> (p.61). E siamo, con la citazione, al racconto in versi *Poesie per Amelia e Berto* dove si respira una atmosfera elegiaca accompagnata da rilievi gnomici: <<La vita fa il suo gioco / finché dura>> (p.55) <<l'amore/ non sopporta la vicinanza>> (p.59), <<l'attacco del silenzio/ non annienta la speranza/ di riavere la parola>> (p.61). Le modulazioni del ricordo/sogno/trasfigurazione nell'immaginario di un dato di realtà si fanno analisi della vita in sé mentre se ne respira ancora la richiesta. Tecnicamente il racconto ripropone la struttura e il tema dell'opera sino ad esserne una sorta di *mise en abîme*: <<Terra/ dove affonda la prima radice/ e la parlata ti



Libreria Mondadori di Fano, Germana Duca e Antonella Ciaroni, in anteprima "Poetesse in movimento"

ho dato così/ poco. Solo quello che ho potuto.>> L'amore, la campagna e la città, la solitudine, il dolore e la speranza fanno tutt'uno col saluto, col tributo alla terra d'origine, al luogo di nascita, e mentre richiamano il distacco, l'abbandono e ne avvertono ancora il trauma, riconducono al sé, al confronto sempre vigile della coscienza, alla pienezza della vita e al suo tramonto. Sono pagine, queste, non solo emotivamente coinvolgenti ma anche intriganti dal punto di vista della coerenza e novità strutturale del testo. Questa sezione interagisce, infatti, con funzione di raccordo, tra "un passato che non passa" - riassumendolo e alludendovi come in un sogno turbato - e il presente e ritaglia il profilo di una scrittrice che, nel prima e nel poi, è sempre stata capace di vivere in sintonia con la realtà, di rimanere sempre se stessa facendo continuamente risuonare nella scrittura il suo rapporto col mondo. Il che è proprio dei veri scrittori.

Anna Teresa Ossani, già professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università degli studi "Carlo Bo," muovendo da iniziali interessi per i rapporti Letteratura-Politica, ha pubblicato interventi su Futurismo e Fascismo, Tommaso Monicelli, Francesco Meriano, oltre ai volumi su Giuseppe Mazzini, Mario Morasso, fino al recente *Carlo Bo, Giovanni Spadolini. "Uno storico che è uno scrittore"*. Esperta di letteratura moderna e contemporanea (Savinio, Garrone, La poesia dialettale faentina del '900) e di letteratura teatrale, ha riscoperto Anna Bonacci, pubblicandone le opere. Ha scritto il progetto per il Teatro di Marca e, con Corrado Donati, il volume *Pirandello nel linguaggio della scena*.

Oliviero Gessaroli, direttore della rivista VivArte
Susanna Galeotti, Presidente L'Arte in Arte, grafica